

Il Parlamento *possibile*

di Iole Mucciconi

Sulle cure palliative è accaduto qualcosa di esemplare di come si fa una legge. Innanzitutto, l'iniziativa: nel nostro caso, otto proposte sottoscritte da quasi duecento firmatari, espressione della necessità di intervenire su un problema vero e sentito. Poi, una seria attività di studio e ricerca, che ha trovato nella Commissione affari sociali della Camera il luogo naturale, sfociata nella stesura di un unico testo-base. A questo punto, il via all'esame e al confronto tra parlamentari su ogni singola norma, concluso con l'approvazione di un testo condiviso da tutta la commissione. Infine, il voto in assemblea, unanime; era il 16 settembre, alla Camera dei deputati: 416 presenti e votanti, 416 voti favorevoli. Un risultato parlamentare che speriamo replicato in Senato, a riprova che la buona prassi legislativa non è (solo) procedura; al contrario, dà sostanza alla democrazia rappresentativa.

Dalle dichiarazioni di voto di tutti i gruppi è trapeolata una soddisfazione tutta particolare, molto diversa da quella che forse si prova quando, nel muro contro muro, i più numerosi "affossano" l'avversario e vincono. Il voto unanime che va a suggellare un lavoro serio appaga anche nel più intimo, perché porta con sé una vicinanza tra il risultato raggiunto e il bene comune, restituendo pienamente il senso della missione parlamentare.

Anche noi cittadini ci fidiamo di più di una legge votata da tutti: la sentiamo subito "giusta". Tanto più che l'accordo tra maggioranza ed opposizione ha operato anche il miracolo – non piccolo di questi tempi – del reperimento di un po' di risorse finanziarie.

Certo, il tema aiutava, con il suo grande portato umano; ma quale legge non impatta umanamente? Eppure siamo alquanto rassegnati a vedere i parlamentari trattare con sbrigativo e iroso sussiego argomenti che richiederebbero altrettanta sensibilità, studio, apertura, voglia di risolvere i problemi. Ma non è sempre così, lo abbiamo visto. Nelle commissioni, senza telecamere, a piccoli gruppi, dove anche il rapporto umano può svolgere la propria parte, i parlamentari spesso dialogano e lavorano proficuamente. Ora dietro l'angolo c'è il voto sul cosiddetto testamento biologico, all'esame della stessa Commissione affari sociali. Puntare al massimo di condivisione, o almeno, al minimo di contrapposizione, diventa doveroso. Sarebbe fondamentale che dal Parlamento, in questo momento di ripetuti contrasti, giungesse di nuovo al Paese un contributo all'unità possibile. Non serve certo quello alla frattura inevitabile ed insanabile. ■

Un esempio, forse piccolo, di come potrebbe funzionare il nostro Parlamento viene dalla recente approvazione della legge sulle cure palliative.

Una delle tante carrette del mare che negli ultimi anni solcano le acque del Mediterraneo cariche di gente che cerca un futuro migliore.

Il Sud non è un problema ma un'enorme possibilità: questo l'atteggiamento giusto per risolvere la "questione meridionale" (nella foto, i prodotti di un'azienda agricola di Modica).

Sbarchi *diritto e ragione*

di Flavia Cerino

A volte ci chiediamo perché il mondo delle leggi sia così terribilmente complicato. Ed è vero. La realtà è che la complessità delle norme nasce dalla mancanza di politiche di ampio respiro aperte alle novità e alla semplificazione. Si tampona l'emergenza di alcune situazioni impellenti con una legge, poi un'altra, quindi un'altra ancora... Gli esempi di sovrapposizioni normative sono numerosissimi e negli ambiti più vari. Per farne uno: chi ha cercato almeno una volta di capire come viene calcolata la Tia (tassa di igiene ambientale, quella che in casa chiamiamo la "tassa della spazzatura") si è trovato in un groviglio di disposizioni, aliquote, coefficienti e percentuali da cui difficilmente si esce con la certezza di essere ancora lucidi di mente. Così si comprende l'imbarazzo di quanti devono applicare una legge (o più leggi) ma non sanno come districarsi.

In materia di respingimenti in mare degli extracomunitari che si imbarcano sulle spiagge della Libia per venire in Europa, siamo praticamente allo stesso punto. L'Italia viene messa al centro del mirino per la violazione di normative internazionali espressamente poste a tutela di diritti umani, ma la difesa si sposta su un altro piano. Tiriamo in ballo gli obiettivi raggiunti per garantire la sicurezza degli italiani, la capacità di fermezza e di coerenza dimostrata, l'efficacia di accordi bilaterali con altri Paesi. Si cerca di tenere vivo il dibattito politico concentrando sulla dimostrazione della corretta applicazione delle leggi (tutte quante e tutte insieme adeguatamente rispettate: internazionali, europee, nazionali, marittime, ecc.), però dimentichiamo di cosa stiamo parlando. Parliamo di donne che fuggono da Paesi in cui non possono nemmeno indossare i pantaloni perché la legge lo vieta. Di uomini che per antichi riti tribali dovrebbero essere sacrificati alle divinità. Di ragazze madri che subiscono violenze e persecuzioni continue in quanto figlie o sorelle degli oppositori di regime.

Se sapessimo che su un barcone proveniente dalla Libia si trova Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace agli arresti domiciliari in Myanmar, faremmo di tutto pur di salvarle la vita, ed il mondo ci direbbe pure grazie. Ma allora cosa ci impedisce di dirci grazie da soli? Ogni volta che riusciamo a conoscere la storia unica e travagliata di chi attraversa "l'acqua grande" tra Africa ed Europa, possiamo dirci grazie, perché usando un briciolo di buona volontà e di intelligenza – applicando sino in fondo tutte le leggi –, possiamo forse salvare tanti piccoli "premi Nobel" sconosciuti. ■

Il Sud è un problema?

di Luigino Bruni

La “questione meridionale” da almeno 150 anni torna puntualmente nel dibattito politico e ci torna sempre come un “problema” che il Nord associa a qualche dimensione presente nel “Sud” del Paese. E le “soluzioni” che ogni volta si propongono sono sempre le stesse: il Paese, quindi il Nord, deve fare qualcosa di più e di diverso per il Sud: in particolare occorre generosamente donare denaro e risorse.

Sono convinto che finché continueremo a porre la questione Nord-Sud in questi termini, non troveremo mai la soluzione efficace a questo problema. Che fare, allora? Innanzitutto, dobbiamo finirla con la lettura dell'Italia come una somma di un Nord e un Sud: l'Italia è un Paese complesso, che per essere capito e “curato” va letto a più dimensioni: Nord e Sud sono categorie troppo logore e generiche per essere ancora oggi di qualche aiuto. Ogni regione, a volte ogni città, del “Sud” è diversa all'altra: i problemi della Sicilia sono per certi versi simili a quelli della Puglia, ma per altri più a quelli della Sardegna, e per altri ancora a quelli del Lazio. Quando l'essere sopra o sotto Roma diventa il criterio principale per leggere i problemi della gente del Paese, siamo totalmente sulla strada sbagliata. Occorrono analisi più profonde e serie. In secondo luogo, poi, il “Sud” Italia non è un problema, ma una risorsa straordinaria di cultura, di buona vita, di relazioni, e anche di economia, una risorsa che – e qui sta il punto – non è valorizzata dall'Italia e dai suoi governi, innanzitutto perché non è capita, e non è capita perché non è amata e stimata adeguatamente.

Finché i politici che vogliono “aiutare” il Sud non avranno imparato a conoscere e a stimare davvero il Sud, qualsiasi aiuto o manovra “per” il Sud, sarà inefficace, come ben sa chi ha cercato davvero di aiutare una persona o una comunità: senza reciprocità, senza stima, non c'è sviluppo integrale, ma si alimentano vecchie e nuove malattie sociali. Solo stimando e capendo in profondità la vocazione delle regioni meridionali, che non sarà mai una vocazione industriale come lo è (o era) quella lombarda o piemontese, l'Italia non troverà il suo posto nel nuovo equilibrio mondiale. Lo sviluppo del secolo XXI, economico e civile, dell'Italia dovrà necessariamente passare per i grandi beni custoditi nelle pieghe della cultura mediterranea, beni che si chiamano ambiente, ben vivere, cibo, rapporti, storia: questi beni sono valori e risorse, non problemi. E solo quando saremo coscienti di tutto questo, ben vengano investimenti in infrastrutture al Sud, che sono estremamente urgenti: ma solo dopo, altrimenti continueremo a sbagliare, e a dividere il Paese. ■



A. Tiranino/Agf



E. Desiderio/La Presse



Giuseppe Di Stefano